

◆ **Il voto dei deputati impegna il governo ad intervenire contro l'impiccagione**
A favore si è espressa anche l'opposizione

◆ **Una missione europea in Turchia per sollecitare le istituzioni**
a dare garanzie sul rispetto dei diritti umani

◆ **D'Alema ha annunciato che chiederà alla Ue un'iniziativa forte**
Demirel attacca nuovamente il nostro paese

L'Italia all'Onu: no all'esecuzione di Ocalan

Approvata una risoluzione in Parlamento. Nessuna decisione sull'asilo politico

Ankara, ministro dell'economia tenta il suicidio

Il ministro turco dell'economia Hikmet Uluğbay è fuori pericolo dopo avere tentato il suicidio sparandosi un colpo di pistola in testa l'altra sera a casa sua. Il chirurgo che l'ha operato, Mehmet Haberal, ha dichiarato che il proiettile ha lacerato la lingua, la bocca e il mento, ma non ha raggiunto il cervello. Secondo il primo ministro Bülent Ecevit il gesto potrebbe essere stato causato da una condizione di stress in seguito ai difficili negoziati con il Fondo monetario internazionale (Fmi), che si sono conclusi per ora senza un preciso accordo relativo ad un eventuale credito stand-by alla Turchia. I familiari di Uluğbay hanno fornito una spiegazione un po' meno vaga. Il ministro si è sparato dopo avere ascoltato un telegiornale, che lo tirava in ballo nella oscura vicenda che qualche giorno fa ha portato alle dimissioni di un sottosegretario al Tesoro. Si tratta di una fuga di notizie relativa proprio alle trattative con il Fondo, di cui avrebbero tentato di beneficiare illecitamente alcuni personaggi politici per ottenere guadagni in borsa. Sarebbe stato il sottosegretario Cuneyt Sel, a trafugare un documento del Fondo Monetario ed a passarlo all'ex ministro dell'Economia Gunes Tamer; il quale a sua volta l'avrebbe fatto pervenire all'ex premier Mesut Yilmaz, il cui partito, la Madrepatria, fa parte della coalizione di governo. Al termine dei negoziati con il Fondo monetario internazionale, Uluğbay aveva annunciato che era stato raggiunto un accordo di principio per un credito stand-by, ma la borsa, delusa dal fatto che il Fmi non avesse fissato date o cifre, aveva perso il sei per cento. Ieri la notizia del tentativo di suicidio ha provocato un nuovo calo delle quotazioni azionarie.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Silenzio sulla richiesta d'asilo politico. Ma sulla pena capitale inflitta in Turchia al leader curdo Abdullah Ocalan, i deputati del Parlamento italiano sono stati espliciti. Ieri hanno approvato una risoluzione, predisposta dalla commissione Esteri della Camera, che impegna il governo ad intervenire in sede Onu per evitare l'esecuzione della sentenza. Ha votato a favore non solo la maggioranza ma anche il Polo. Respinti invece i testi presentati dalla Lega e da Rifondazione comunista.

Il documento approvato, di cui è primo firmatario il deputato Ds Marco Pezzoni, chiede anche all'esecutivo di promuovere urgentemente una missione europea in Turchia per sollecitare governo e istituzioni locali a «verificare insieme le nuove condizioni per un accelerato processo di integrazione europea della Turchia, se verranno realizzati sia un ripensamento legislativo e giudiziario nei confronti della sentenza contro Ocalan, sia garanzie fondamentali per i diritti umani, sia un avvio della soluzione politica della questione curda, proponendo la stessa Ue come garante di un processo di democratizzazione».

Da parte sua il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha annunciato che chiederà all'Unione europea un'iniziativa «forte» nei confronti di Ankara. D'Alema ha definito «grave» l'affermazione del suo omologo turco Ecevit, che due giorni fa ha definito «molto degradante» che il Parlamento italiano si riunisca «per sostenere un'organizzazione terroristica come il Pkk». D'Alema ha rivendicato il diritto del Parlamento ad occuparsi di «diritti umani, pace e guerra, violenza e diritti delle minoranze», ed ha aggiunto: «L'Italia non ha simpatia e solidarietà verso gli atti di terrorismo, ma quel terrorismo è l'altra faccia della repressione e della guerra: occorre spezzare questa spirale».

I rapporti fra Roma e Ankara rimangono tesi. Ieri l'ambasciatore turco Necati Utkan è stato convocato alla Farnesina, dove ha ascoltato le ragioni della protesta italiana per le gravi affermazioni del primo ministro Ecevit. Una

dichiarazione del portavoce del ministero degli Esteri Sermet Atacanli, in mattinata, sembrava gettare acqua sul fuoco della polemica, ma in serata il capo di Stato Suleyman Demirel è tornato ad usare termini pesanti nei confronti di Roma. Atacanli, ricordando la lunga tradizione di amicizia tra i due paesi, ha sottolineato l'importanza che lo Stato italiano affronti la questione del «terrorismo» in modo «più realistico, freddo e serio», ed eviti atteggiamenti o iniziative che possano «disturbare la Turchia e la sua opinione pubblica». Demirel, conosciuto il contenuto della risoluzione approvata dal Parlamento italiano, l'ha sostanzialmente equiparata ad una mossa di sostegno alla guerriglia curda. «Dare appoggio al terrorismo», ha affermato il presidente turco, significa diventare «complici» dei crimini che saranno commessi d'ora in poi dal Pkk.

Nessuna reazione intanto in Turchia alle nuove proposte di pace da parte di Ocalan. In una lettera alle autorità, inviata dal carcere il 20 giugno scorso, il capo del Pkk chiede un'iniziativa di Ankara per la soluzione del conflitto curdo. Essendo consapevole della posizione ufficiale dello Stato turco, che respinge il dialogo con lui in quanto «terrorista», Ocalan afferma di «non insistere perché io o il Pkk siamo considerati come una controparte», e si limita a dirsi disponibile per contribuire al successo di quella eventuale iniziativa.

Ieri a Roma si è svolta una nuova udienza della causa per la richiesta di asilo politico presentata da Ocalan tramite i suoi avvocati italiani Pisapia, Saraceni e Salerni. La Corte, presieduta dal presidente della I sezione Paolo De Fiore, ha ascoltato sette testimoni tra cui l'ex presidente dell'Unione giuristi curdi, ora rifugiato politico in Europa, Mustafa Deniz, e il pacifista Dino Frisullo, che fu imprigionato l'anno scorso in Turchia per presunta propaganda separatista e attentato all'unità dello stato. La decisione del tribunale è attesa per la fine di settembre.

L'INTERVISTA

Biancheri: «Da Roma richieste legittime

La nostra è solo una posizione etica»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Occorrerebbe tenere ben distinta la giusta iniziativa italiana contro la pena di morte inflitta in questo caso ad Abdullah Ocalan da una valutazione di merito sul ruolo del Pkk e del movimento curdo. E bene ha fatto il governo italiano ad insistere soprattutto sul primo aspetto. Ponendo in questo modo un problema etico prim'ancora che politico, che vale per la Turchia come per qualsiasi altro Stato, compresi gli Usa, in cui vigila la pena capitale. Ed è proprio per questo che sbaglia profondamente il governo di Ankara nella sua irata reazione contro l'Italia».

A sostenere con decisione è l'ex ambasciatore a Tokio, Londra e Washington Boris Biancheri, per quarant'anni una figura di spicco della diplomazia italiana. «L'integrità territoriale della Turchia è fondamentale non solo per gli equilibri in una delle regioni più tormentate, qual è il Medio Oriente, ma per la nostra stessa sicurezza».

I rapporti tra Turchia e Italia tornano a inasprirsi. Ankara accusa di nuovo Roma di ingerenza nei

suoi affari interni per aver ribadito la richiesta di non attuare la condanna a morte del leader curdo.

«Purtroppo è un problema che investe sentimenti profondi dall'una e dall'altra parte. Ciò che reputo essenziale, come elemento di chiarezza, è distinguere due aspetti della vicenda, e da questa distinzione far discendere l'iniziativa diplomatica».

Duali aspetti si tratta? «Il rifiuto netto della pena di morte. È il tasto su cui giustamente il governo italiano ha più insistito. Una posizione etica - che rispetta un sentimento diffuso nella grande maggioranza degli italiani - prim'ancora che politica e non riguarda solo la Turchia. Da questo punto di vista, la posizione italia-

no». Difendere la vita di Ocalan e, al contempo, insistere, come ha fatto l'Italia, sull'importanza di un inserimento della Turchia nella «nuova Europa» allargata. È un atteggiamento contraddittorio? «Direi di no. La Turchia è un elemento fondamentale negli equilibri del Mediterraneo e in quell'area nevralgica - sul piano politico ed economico - che è il Medio Oriente. Ma non si tratta solo di geopolitica. La Turchia rappresenta, pur con tutte le sue contraddizioni, anche un elemento di coesione di una cultura laica che assume valori che anche noi condividiamo. Il che, naturalmente, non significa chiudere gli occhi di fronte alla violazione dei diritti umani o non dire chiaramente

che è un grave errore da parte turca non concedere una forte autonomia - innanzitutto sul piano della lingua e della manifestazione della propria identità culturale - alla popolazione curda. Resta però il fatto, di cui il governo italiano mi pare perfettamente consapevole, che uno smembramento territoriale della Turchia non solo è rischioso ma è impensabile. Ed è rischioso non solo per gli equilibri mediorientali ma per la nostra stessa sicurezza».

Per restare al Medio Oriente. Come inciderà sugli equilibri della regione il nuovo governo israeliano di Ehud Barak? «Senza dubbio siamo entrati in una fase nuova nel processo di pace. Nel nuovo governo di Israele vi sono personalità autorevoli - come Shimon Peres, Yossi Belin e lo stesso David Levy - che hanno contribuito in misura notevole allo sviluppo del dialogo con i palestinesi e i vicini arabi. Lo stesso Barak si è presentato come l'erede di Rabin». La svolta è possibile oltre che augurabile.

Diverso sarebbe esprimere un giudizio sul ruolo del Pkk e sul caso Ocalan in sé



La protesta dei curdi, a Liegi in Belgio, contro la condanna di Ocalan
Mossay/Ansa-Epa

Sotto il leader dell'opposizione serba Goran Djindjic

Djindjic alza il tiro: sciopero generale

Aumentano le proteste in piazza. Centomila persone a Ulice

BELGRADO Ormai sono migliaia, ogni giorno, i serbi che sfidano la polizia e riempiono le piazze per protestare contro Milosevic. E, ciò che più conta, la massa dei dimostranti sembra riconoscersi nei leader come Zoran Djindjic, capo del Partito democratico che ha deciso di sfidare apertamente il presidente e il suo clan di fedelissimi. Ieri Djindjic, che in un'intervista all'agenzia francese Afp si è augurato che «ogni giorno uno o due milioni di serbi scendano sulle piazze delle città» ha parlato ad una folla di circa 10.000 persone che si era radunata a Ulice, 150 chilometri a sud-est della capitale Belgrado. Djindjic invita alla disobbedienza e intende organizzare uno «sciopero generale» contro il regime di Milosevic.

Tra i manifestanti che lo hanno acclamato a Ulice c'erano molti «riservisti» reduci dal Kosovo e rimasti senza paga nei mesi della guerra.

Anche a Leskovac si sono ripetute le dimostrazioni dei giorni scorsi e ieri la polizia ha attaccato il corteo manganellando molte persone. Nella stessa città si è tenuto anche un raduno promosso da Vuk Draskovic, estromesso da Mi-

losevic durante la guerra ed ex contestatore del presidente. Draskovic ha tuttavia raccolto non più di 500 persone e, a detta di molti osservatori, molti suoi sostenitori lo stanno abbandonando lamentando l'atteggiamento ambiguo tenuto in questi mesi.

Manifestazioni si sono svolte anche a Novi Sad, dove il consiglio comunale ha votato una presa di posizione che chiede le dimissioni del presidente e nella città di Cacak, duecento chilometri a sud di Belgrado. Djindjic appunto si candida a guidare il movimento «per la Nuova Serbia» cioè per un effettivo rimpicciamento a Belgrado e la fine del potere di Milosevic e della sua famiglia.

In contrasto con altri leader come Vuk Draskovic che lo ha accusato di essere fuggito «nei momenti più difficili», il leader del Partito democratico accelera ogni giorno gli «strappi» contro la dirigenza di Belgrado. Ieri ad esempio il regime ha negato il visto d'ingresso in Montenegro a Knut Vollebaek, ministro degli Esteri norvegese e presidente dell'Osce che oggi sarà a Pristina. Sfidando appunto questa decisione Djindjic ha deciso di recarsi oggi a Pristina

dove non solo ha in programma incontri con Vollebaek e i capi della comunità serbo-ortodossa, ma anche con alcuni esponenti delle organizzazioni internazionali che stanno tentando tra mille difficoltà di avviare una nuova amministrazione in Kosovo.

Djindjic vedrà il vescovo ortodosso Artemije e Momvilo Trajkovic capo del «movimento serbo di resistenza». Quest'ultimo è un oppositore di Milosevic e nei giorni scorsi ha firmato una sorta di intesa con il capo politico dell'Uck, Hashim Thaci per favorire «la riconciliazione» tra serbi e albanesi in Kosovo. L'iniziativa è stata duramente contestata dalla dirigenza belgradese.

Nella regione sconvolta dalla pulizia etnica la situazione sta lentamente migliorando ma la tensione è sempre molto forte. Nella città di Orshovac, che sarà presidiata nei prossimi giorni dai paracadutisti russi, sette abitazioni di serbi sono state date alle fiamme. A Kosovska Mitrovica gli albanesi hanno superato il «muro» eretto dai francesi per isolare la minoranza serba. Vi sono stati scontri tra le due etnie e sono intervenuti i paracadutisti francesi.

IL PERSONAGGIO

Fassino: Franco Bernabè guiderà la task force italiana nei Balcani

ROMA Franco Bernabè guiderà la task force italiana per la ricostruzione dei Balcani. Lo ha annunciato il ministro del Commercio estero, Piero Fassino, al termine del direttivo della Confindustria cui ha partecipato proprio per definire l'impegno italiano per la ricostruzione nel Kosovo e nei paesi della regione. «Ho illustrato alla Confindustria come il governo intende muoversi spiegando che agremo su due fronti - ha detto Fassino - Da un lato parteciperemo ai programmi internazionali e multilaterali sotto la direzione Ue e della Banca Mondiale e dall'altro appronteremo una cooperazione bilaterale sulla base di accordi governativi tra l'Italia e ogni singolo paese dell'area». Per gestire l'impegno italiano sia in sede multilaterale che bilaterale, il governo, ha detto Fassino, procederà su tre linee: l'istituzione di un Comitato interministeriale per la ricostru-

zione dei Balcani, presieduto dal presidente del Consiglio e con la partecipazione di tutti i ministri che, vario titolo, hanno voci in capitolo; 2) la creazione di una struttura operativa, «una vera e propria task force che sarà diretta da Bernabè» e che integrerà i rappresentanti delle pubbliche amministrazioni e le imprese delle regioni di altre realtà che parteciperanno alla ricostruzione; 3) una legge speciale per la ricostruzione dei Balcani con una dotazione finanziaria che si sta discutendo con il Tesoro».

La legge per la ricostruzione dei Balcani, ha aggiunto Fassino, oltre alle risorse finanziarie prevede anche strumenti di agevolazione, incentivazione, fondo a dono e fondi a credito, a seconda delle esigenze delle iniziative. Comitato interministeriale e task force - ha aggiunto il ministro del Commercio estero - «avranno in base alla



M. Zvele/Ansa-Epa

legge una vigenza triennale. Questo il primo orizzonte temporale che ci siamo dati - ha spiegato il ministro - e, poi, si vedrà se e come proseguire nella regione». Secondo Fassino non ci dovrebbe essere bisogno di una corsia preferenziale per varare la nuova legge.

«Credo ci sia pieno consenso da parte di tutte le forze politiche in parlamento sulla necessità di dotarsi di tale strumento nei tempi più brevi possibili - ha sostenuto - Governo e opposizione sono uniti e solidali nel ritenere prioritaria la presenza dell'Italia nei Balcani».

